

DAL NOSTRO INVIATO**«Siamo tutti pronti a morire per la libertà»**di **Alberto Negri**

Piazza Tahrir ha accolto con un ruggito feroce, di rabbia e delusione, il discorso di Mubarak: «Resto fino a settembre, ho una chiara strategia per risolvere la crisi». «E non accetto diktat stranieri», ha aggiunto per sottolineare che nessuno, neppure gli Usa, può imporgli di passare la mano al suo vice, Omar Suleiman, al quale tuttavia ha annunciato che delega i poteri. Mubarak a parole concede tutto, ma non le dimissioni. E sono sembrate persino irridenti, alla folla di piazza della Libertà, le parole con cui ha detto, rivolto ai giovani, «che il sangue dei martiri non è stato versato invano».

Continua ▶ pagina 5

▶ Continua da pagina 1

Il ruggito della piazza forse è arrivato anche al palazzo presidenziale di Heliopolis, una strana architettura novecentesca tra il neoclassico europeo e l'islamico, dove si è schierata in forze la guardia nazionale per difendere un uomo che ieri sembrava liquidato anche dai militari, storico epicentro del potere in Egitto, gli arbitri supremi dei destini della nazione. Ora anche questo giudizio va rivisto: si sono sbilanciati a favore del popolo, poi, almeno per questa volta, non hanno avuto il coraggio o la volontà di accompagnare alla porta il rais.

La delusione maggiore infatti non l'ha data Mubarak ma i generali che avevano fatto credere di essere pronti a intervenire per licenziare prima della scadenza del mandato il presidente che è anche il capo supremo delle forze armate. C'erano anche i presupposti: le proteste di piazza Tahrir si sono allargate a tutto il paese e da qualche giorno si sono propagati gli scioperi in alcuni centri strategici, dal canale di Suez alle grandi industrie tessili del Delta, fino ai dipendenti delle ferrovie e dei ministeri. Un'instabilità che sta portando il paese vicino al col-

lasso: il quadro tipico che in Egitto prelude - ma anche altrove - all'intervento dell'esercito.

La cronaca di questa giornata, che sembrava l'ultima di Mubarak, è cominciata alle 16,28, quando in un crepuscolo fatale, tra mille bandiere, davanti a una folla di almeno 200 mila persone, diventate un milione nella notte più emozionante e deludente del Cairo, il generale a quattro stelle Hassan al Rowhani, comandante della regione militare della capitale, sale sul palco di piazza Tahrir. Annuncia «buone notizie al popolo» mentre uno dei soldati della Guardia Nazionale appoggia la mano con una carezza affettuosa e inattesa sul berretto di Ahmed Maher, uno dei leader del «6 aprile», il movimento partito su Facebook tre anni fa che ha sconvolto l'Egitto.

«Generale, generale!», gridano i soldati, «Ahmed, Ahmed!», urla la folla. Hosni Mubarak sembrava potesse andarsene così, con un generale e un blogger insieme sul palco a fare la rivoluzione più incredibile della storia, con 400 milioni di arabi incollati a guardare le tv satellitari. I blogger avevano scosso il paese radunando milioni di persone in piazza, i militari, ago della bilancia dall'ascesa di Nasser nel 1952, stavano dando, apparentemente, la spallata finale.

L'ultimo atto di Mubarak si profilava come un colpo di stato, la cui unica avvisaglia era stata una colonna di un centinaio di tank e blindati della Guardia Repubblicana che avevo visto ieri mattina sulla strada dell'aeroporto. L'addio sembrava fatto dopo la riunione dell'alto consiglio militare presieduto dal ministro della Difesa Mohamed Tantawi. Il vertice si era concluso con un comunicato, letto in tv, denominato pomposamente "Dichiarazione numero uno": vi si affermava che le forze armate avevano deciso «di andare incontro alle richieste del popolo e che intervenivano per proteggere la nazione e salvaguardare gli interessi del paese».

Una dichiarazione che appariva un benservito clamoroso a Mubarak e la presa del potere da parte delle forze armate, in breve un colpo di stato. Invece tutto si è risolto in una sorta di beffa, un "golpe bianco", dove il

rumor di sciabole è rimasto attonito sullo sfondo delle grida di Piazza Tahrir.

Domani c'è un nuovo ordine ci aveva avvisato un importante analista politico: «I generali chiederanno ai giovani di tornare a casa, poi scioglieranno il parlamento, cancelleranno la costituzione ed eserciteranno l'autorità effettiva nel paese», diceva Nabil Fattah del centro studi Al Arham. La sua voce arrivava coperta dalle urla e dagli slogan della piazza che oltre a Mubarak non vuole neppure più vedere il suo vice, l'ineffabile Omar Suleiman che ieri ha esertato la folla «Andate a casa, tornate a lavorare».

L'Egitto, 80 milioni, una nazione strategica nel cuore del Medio Oriente, primo paese a firmare la pace con Israele, pensava di avere riscattato trent'anni di elezioni truccate, leggi e tribunali speciali, arresti arbitrari, censura, torture e corruzione. Quella di Mubarak non è stata la peggiore delle autocratie viste in Medio Oriente, ha anche assicurato stabilità e combattuto i radicali islamici ma per questo popolo, mite e gentile, è diventata insopportabile, dominata da un comitato d'affari che ignorava i bisogni urgenti di un paese dove il 40% vive sotto la soglia di povertà, meno di 2 dollari al giorno.

L'Egitto sta pagando un prezzo alto a questa liberazione mancata: in due settimane 300 morti e 10 mila arresti. E si può immaginare la cocente delusione dei rivoluzionari del web, senza capi e con molti eroi come Ahmed Maher, Karim, lo studente di ingegneria e la sua testa fasciata dalle ferite, come il medico Mohammed Salah e il suo ospedale da campo, come Wael Ghoneim, il manager di Google.

Per difendere la piazza della Libertà si è combattuto sanguinosamente sulle barricate: 10 morti e centinaia di feriti. Ma questa piazza dall'architettura incompiuta, circolare al centro e sghemba ai lati, dove la moschea di Omar Makram convive accanto a un edificio sovietico allegro come la Ljubanka, è stato anche lo specchio del paese dove convergono milioni di egiziani, uomini e donne, che avevano finalmente trovato una voce.

Alberto Negri**L'OMBRA DEL GOLPE**

Con gli scioperi nelle grandi industrie e a Suez il paese rischia il collasso: un quadro che può favorire l'intervento delle forze armate

La crisi in Egitto**LA TRANSIZIONE TORMENTATA**

L'illusione. I generali avevano annunciato: «Andremo incontro alle richieste del popolo»

La beffa. Il regime ai manifestanti: «Tornate a casa» ma la gente non si arrende

LA PARABOLA DI UN LEADER

La bruciante carriera nelle gerarchie militari

Borghese e militare

Il presidente egiziano Hosni Mubarak è nato il 4 maggio 1928 a Kafru I-Musilha, governatorato di Monufia, nord del Cairo in una famiglia dell'alta borghesia che lo indirizza verso la carriera militare.

A 22 anni si arruola nell'aeronautica dove rimarrà per altri 22, periodo in cui ha modo di intraprendere una carriera militare che comprende un soggiorno in Unione Sovietica e che gli permetterà di arrivare ai vertici delle gerarchie delle forze armate.

Nel 1956 il giovane pilota di bell'aspetto ebbe anche una piccola parte in un film. Durante la guerra del Kippur del '73 era già comandante dell'aeronautica e viceministro della Difesa.



L'erede di Anwar Sadat sfuggito a sei attentati

Trent'anni di stato d'emergenza

Nel 1975 il presidente Anwar Sadat nomina Mubarak suo vice e lo designa così alla successione che sarà più rapida del previsto. Sadat è assassinato il 6 ottobre del 1981, Mubarak prende il suo posto e iniziano trent'anni di regno. Oltre che capo del governo e della nazione, Mubarak eredita anche la guida del partito democratico nazionale

In questo periodo Mubarak, che sfugge a sei attentati, reitera lo stato di emergenza giustificato dal

pericolo del terrorismo islamico

Mubarak vince tre elezioni senza opposizione fino al quarto scrutinio quando è costretto - su pressione degli Stati Uniti - a riformare il sistema per permettere ai rivali di candidarsi.



Alleato di Washington tende la mano a Israele

In Kuwait con gli americani

Nel mondo arabo il presidente egiziano è fra i maggiori fautori di una riconciliazione con l'Occidente e di una risoluzione di pace con Israele ed è considerato tra i più stretti alleati di Washington e fra i più tenaci mediatori tra palestinesi e israeliani.

L'Egitto è stato membro della coalizione alleata nella prima guerra del Golfo del 1991: i fanti egiziani sono stati tra i primi militari a sbarcare in Kuwait per

impegnare le forze armate irachene. Nel '99 accetta di vendere gas agli israeliani attraverso il gasdotto della pace. Nel 2003 si schiera però contro la guerra in Iraq del 2003 voluta da Usa e Gran Bretagna



La Tunisia contagia la piazza del Cairo

La piazza del 25 gennaio 2011

È il giorno in cui iniziano le proteste in tutto l'Egitto: quattro persone vengono uccise durante le proteste anti-governative seguite alla rivoluzione dei gelsomini in Tunisia. I manifestanti di piazza Tahrir, simbolo della potestà al Cairo, chiedono le dimissioni di Mubarak e che venga scongiurata la successione dell'erede designato, il figlio Gamal, 47 anni. Nel 2006 il rais aveva dichiarato che avrebbe mantenuto le sue responsabilità a vita. Molla delle

manifestazioni la richiesta di democrazia e le condizioni economiche che non sono migliorate con le riforme. Secondo Reporters Sans Frontieres i media egiziani sono al 143° posto su 167 per libertà d'espressione.





ANSA

L'attesa. Davanti alla tv in un caffè di Piazza Tahrir per ascoltare il discorso di Mubarak



ANSA

La delusione. Amarezza e rabbia in Piazza Tahrir alla notizia che Mubarak non si dimetterà